

Nemici giurati

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Dal Nazareno arrivano notizie di un vertice fintamente costruttivo, buono solo a ribadire il generico e scontato sostegno al governo di Mario Draghi, niente di più. Il riferimento è all'incontro avvenuto ieri fra Enrico Letta e Matteo Renzi, nemici giurati, almeno dal punto di vista politico. Eppure, l'incontro è stato più utile di quanto possa sembrare a prima vista. Andiamo con ordine.

Se si ragiona con senso di realtà, il tentativo di Letta di coinvolgere Renzi nel doppio progetto di rinascita del Partito Democratico e di costruzione di una nuova coalizione di sinistra non poteva portare a nessun risultato concreto. La riunione, quindi, ha certificato quel che era nelle aspettative: né ora, né mai, vien da dire parafrasando Alessandro Manzoni, s'ha da fare il matrimonio tra Pd e Italia Viva e men che meno quello tra Pd, Italia Viva e Movimento 5 Stelle. Nessuna casa comune, nessun Ulivo 2.0, nessuna alleanza strutturale.

Questo risultato stava, come detto, nelle cose. E pure negli uomini. È stata la ritualità del politically correct ad avere indotto i due a guardarsi negli occhi, ma era scontato che nessuna scintilla potesse scoccare. Così ognuno è tornato nel suo fortino a giocare con i suoi soldatini.

Già, ma di quali fortini e di quali progetti stiamo parlando? L'orientamento di Enrico Letta è facilmente intellegibile e l'incontro con il senatore toscano lo ha chiarito definitivamente: la sua priorità è quella di stringere un'alleanza con il Movimento e più precisamente con la sua frangia governista guidata, da ora in poi, da Giuseppe Conte. Il progetto, insomma, è quello di raccogliere sotto un unico marchio di fabbrica una parte degli eredi di Enrico Berlinguer e Aldo Moro, e una porzione dei grillini, quelli che, abbandonati i panni dei barricadieri, hanno messo su loden e grisaglia.

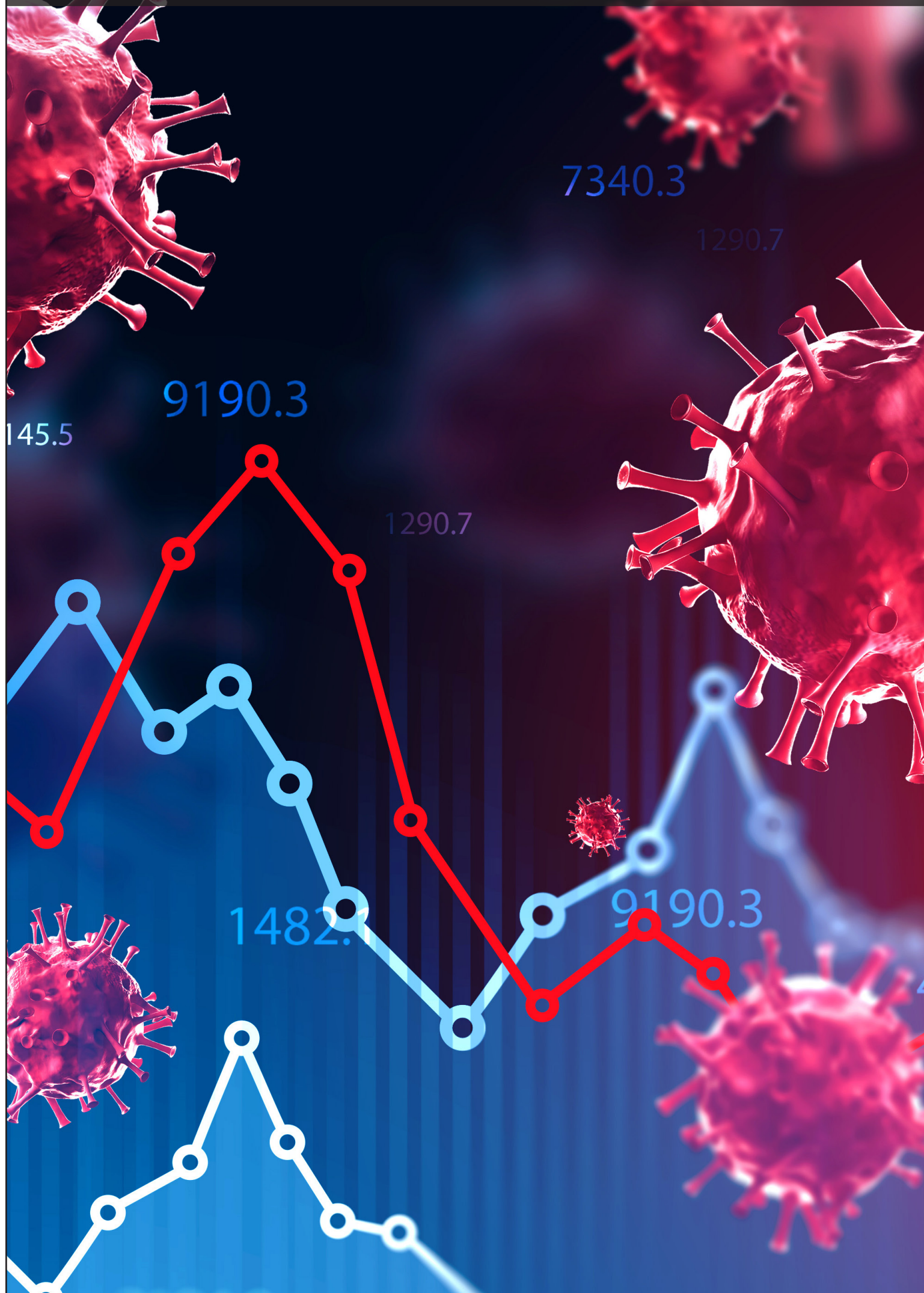
Il progetto di Matteo Renzi è senz'altro più articolato e "coperto", ma il vertice romano ha reso anch'esso più intellegibile. È ormai chiaro che il senatore di Rignano sull'Arno intenda provare a raccogliere in un polo centrale associazioni e partiti di matrice liberale e riformatrice, e movimenti d'ispirazione popolare e cristiana che non si riconoscono nel nascento polo di sinistra e neppure nello schieramento di destra. La realizzazione di questo progetto è complessa ed ha alcuni invitati di pietra. Il primo è Silvio Berlusconi. Il bacino potenziale di voti tuttora a sua disposizione è fondamentale per la riuscita del progetto stesso, perché quel bacino può garantire al nuovo polo risultati elettorali a doppia cifra e dunque renderlo determinante per la governabilità, sia, poi, che aderisca al Partito Popolare europeo, sia che abbracci il manifesto liberale di Renew Europe.

C'è un altro invitato, con nome e cognome: Giancarlo Giorgetti. Con altri esponenti leghisti, ed alcuni sindaci e governatori, potrebbe scegliere di allontanarsi dalla casa madre qualora la saldatura tra Lega e movimenti conservatori e illiberali di altri Paesi europei dovesse arrivare a compimento.

Se il polo centrale iniziasse davvero a prendere forma, Fratelli d'Italia e Lega rimarrebbero i soli rappresentanti dell'ellettorado d'ispirazione sovranista, nazionalista, conservatore e dell'ellettorado radicalizzato nella negazione di alcuni diritti civili e di alcune prerogative delle democrazie liberali. In questo contesto,

“Metà delle imprese a rischio”

Istat: solide solo l'11% delle aziende, mentre il 45% è strutturalmente in pericolo



le future alleanze con i partiti di governo ungheresi e polacchi potrebbero diventare la ciliegina sulla torta di un progetto neo-conservatore a tutto tondo, con una caratterizzazione sempre più estrema dei

partiti nazionali in chiave illiberale e anti europeista. Di qui, appunto, la possibile scelta di alcuni dirigenti leghisti di abbandonare la casa originaria. L'incontro tra i due leader di terra toscana, se non ha

portato ad un fecondo fidanzamento, ha almeno sortito un iniziale, seppur ancora timido effetto chiarificatore dello scenario politico. Ed è già molto, in mezzo alla fitta nebbia di questi mesi.

Smart working e touchless: un futuro da brividi

di CRISTOFARO SOLA

Le grandi crisi planetarie del nostro tempo storico, che siano di natura sanitaria, sociale, economica o geopolitica, obbligano a una trasformazione dei sistemi produttivi. In Italia, la grande ristrutturazione industriale post-fordista, a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, indotta dalla drammatica esplosione del costo della materia prima energetica, spinse le grandi imprese verso le nuove tecnologie che favorivano l'automazione dei processi produttivi.

Il sistema industriale, ristrutturando, si salvò dal default ma il prezzo più pesante lo pagarono i lavoratori che videro dimezzati i posti di lavoro. Nel 1982 il tasso di occupazione toccò i minimi storici. E se la coesione sociale non finì gambe all'aria fu perché, in quegli anni, mentre la grande impresa contraeva il personale, le Piccole e Medie imprese sostenevano la crescita dell'occupazione. Ciò fu possibile grazie all'effetto della destrutturazione del modello fordista di grande impresa integrata verticalmente. La frantumazione portò alla proliferazione di imprese di piccole dimensioni a conduzione familiare che ben presto fecero rete sui territori costituendo i primi nuclei di quelli che successivamente vennero identificati come "distretti industriali".

Nel 2020, in "Era Covid", vi è stato un drastico calo della curva dei consumi sul fronte della domanda interna (-14,7 per cento Indice congiunturale Confcommercio - effettivo 10,8 per cento), così come, nell'apporto al Pil, una caduta della domanda estera netta (-1,2 punti percentuali, fonte Istat). Il lato dell'offerta ne deve tenere conto. Ragione per la quale alle grandi imprese, come anche alle piccole e medie, si pone l'obbligo di ridimensionare le componenti di costo della produttività, a partire dal lavoro. Ad aggravare la condizione dell'occupazione si è aggiunto il problema di rispettare il distanziamento sociale allo scopo di rallentare il contagio.

La risposta all'inedita emergenza è stata l'introduzione massiccia dello "smart working". Il lavoro agile, da casa, è la novità della stagione pandemica. In Italia tale modalità era poco conosciuta. Basti pensare che nel 2019 il lavoro da remoto ha coinvolto 570mila lavoratori, con un aumento rispetto all'anno precedente del 20 per cento (fonte Osservatorio Smart Working dell'Università Politecnica di Milano). Dopo il varo, il 23 febbraio 2020, del primo decreto-legge di contrasto alla pandemia, il numero degli operatori in smart working è schizzato a un milione, per toccare gli 8 milioni nel trimestre del lockdown più duro. La quota media del personale dell'impresa in smart working è salita al 47,0 per cento, con un 60,5 per cento nel settore dei servizi (fonte: Istat, Il mercato del lavoro 2020. Una lettura inte-

grata). Nel complesso, il 90 per cento delle grandi imprese italiane (con più di 250 addetti) e il 73 per cento delle imprese di dimensione media (50-249 addetti) hanno introdotto o esteso lo smart working durante l'emergenza, contro il 37 per cento delle piccole (10-49 addetti, fonte Istat, ibidem).

La maggiore reattività delle imprese nel ricorso all'uso di tale modalità lavorativa la si riscontra nei settori nei quali il suo utilizzo è strutturalmente più diffuso (servizi di informazione e comunicazione, attività finanziaria e assicurativa, attività professionali, scientifiche e tecniche, attività immobiliari, istruzione). Ciò è accaduto in una fase di straordinarietà determinata dall'emergenza sanitaria. Per molte imprese il lavoro da remoto è stato l'unico modo per rimanere aperte e non essere travolte dalla crisi. Ad altre, invece, il ricorso al lavoro da remoto ha consentito di realizzare un vantaggio competitivo al quale le governance aziendali non intendevano rinunciare.

Anche tra i lavoratori che l'hanno sperimentato ha raccolto consensi visto il maggiore grado di flessibilità assicurato nella gestione dei tempi di lavoro. Si stima che il lavoro da casa farà guadagnare al lavoratore 10 giorni di vita in più ogni anno recuperando almeno un'ora al giorno di commuting (pendolarismo) per 230 giorni medi lavorativi all'anno, da dedicare al proprio tempo libero. La non indispensabilità della presenza fisica sul posto di lavoro agevolerà l'ingresso nelle aziende di maggiore robotizzazione e di intelligenza artificiale per implementare i processi produttivi e organizzativi. Lo smart working agevolerà l'accesso a forme imprenditoriali basate su pratiche innovative d'interazione digitale (Blockchain).

Prepariamoci a un futuro "home-ization", grazie alla tecnologia che consentirà agli individui di svolgere gran parte della vita nel chiuso della propria abitazione potendo fare tutto (o quasi) dall'interno delle mura domestiche. Ma è tutto oro quel che luce? Si direbbe di no. La drastica contrazione del lavoro in presenza determinerà una caduta del tasso di occupazione. E quelli che perdono il lavoro, cosa faranno? Si dirà: potranno riconvertirsi ad altre esperienze lavorative grazie alla formazione volta a incrementare le competenze. È uno specchietto delle allodole che non funziona nella realtà.

La velocità con cui si evolve la tecnologia non consente percorsi di riconversione professionale altrettanto rapidi, a maggior ragione se si considera il particolare gap di adeguatezza nell'apprendimento delle tecniche per l'ottimizzazione del digitale che riguarda i soggetti più anziani e perciò più esposti al rischio di espulsione dal mercato del lavoro. Ci sono poi le ricadute collaterali sull'economia che ruota intorno ai luoghi di lavoro. I trasporti urbani ed extraurbani avranno un beneficio dalla diminuzione della mobilità pendolare e anche l'ambiente ne trarrà vantaggio, ma il prezzo sarà la chiusura delle attività commerciali, in particolare della ristorazione, sviluppatasi nelle aree ad alta pre-

senza di uffici e di strutture artigianali e manifatturiere non dotate di servizi interni di mensa. Altra ricchezza che si volatilizza, altri posti di lavoro che si perdono. Lo smart working produrrà fenomeni di contro-urbanizzazione con lo spopolamento dei grandi centri urbani a beneficio del recupero delle piccole località della provincia italiana, dove la mancanza di esercizi commerciali di prossimità darà impulso alla propensione, già oggi in forte crescita, agli acquisti on-line per il tramite delle grandi piattaforme. Cosicché le concentrazioni globali potranno portare a compimento la disintermediazione del commercio. L'estensione strutturale dello smart working comporterà ricadute negative sul mercato immobiliare, con la drastica riduzione di affitti e di acquisti di immobili ad uso uffici o destinati ad attività commerciali.

Last but not least, c'è una questione di socialità da considerare. Con il Covid l'essere umano è stato maggiormente esposto al contagio nell'interazione con i suoi simili in contesti affollati. Il rimedio trovato dagli esperti è stato il lockdown, l'isolamento all'interno di micro-habitat per evitare la propagazione del virus. Il prolungamento oltre la stretta emergenza di tale forma di prevenzione sanitaria ha suggerito l'idea che il futuro possa plasmarsi su paradigmi sociali in grado di ridurre al minimo il flusso delle relazioni interpersonali in presenza. Allo scopo, le nuove tecnologie consentono di convertire l'assenza di prossimità con presenza digitale in un futuro prossimo a tendenza touchless, cioè "a zero contatti". È ciò che ci attende dietro l'angolo: un caleidoscopio d'immagini e di suoni che corrono sulle fibre ottiche.

Ora, non è che si possa diventare stupidamente luddisti nell'illusione di fermare il progresso scientifico e tecnologico prendendo a martellate computer e robot. Purtroppo, uno sprone al decisore politico perché intervenga ad aggiustare la rotta dello sviluppo economico e sociale e perché dia adeguate risposte ai molti contro che una civiltà interamente digitalizzata presenta, non sarebbe un atto regressivo o anti-storico. La dimensione umana del lavoro in presenza è un valore in sé e va difesa da se stessa quando rischia di perdersi rincorrendo ingannevoli utopie.

Cava Vepubblica

di GIAN STEFANO SPOTO

Tutti i megabyte versati sulla contessa Antonella Carnelli de Micheli Camerana sono intrisi di stupore per questo nuovo corso di Repubblica, in cui il radical-chicchismo esplode con pacchianeria fantozziana.

Ma, forse per rispetto al blasone della testata che fu scalfariana all'epoca in cui ancora la sinistra esisteva, nessuno scalfisce la superficie e, al massimo, si arriva a scoprire che dietro Serbelloni Mazzanti Vien dal Mare, la contessa fa Exor-Fca-Gedi, quest'ultima editrice, guarda caso, di Repubblica.

Certo, il giornalismo è bizzarro. Si cerca disperatamente uno spunto per far notizia. E quando questa signora dipinge paesaggi liguri piagnucolosi come rifugio contro il deserto milanese, la follia è tale che si resta ammutoliti. Così nessuno si sogna di mettere a confronto morti e sfacelo sociale, con la dolorosa rinuncia della contessa a scendere nella piazzetta di Portofino che preferirebbe animata.

Nessuno si è posto la domanda più banale. Asservimento all'editore, va bene. Maurizio Molinari, uomo Fiat fin dai tempi della Stampa, che tratta il concetto di sinistra come sottinteso privo di tracce visibili, e va bene. C'è, però, da capire perché. Perché? Cui prodest?

Un due colonne di poche righe, persino firmato da tale Massimo Minella, in cui, per sollevare la contessa dal Profondo Nulla si cita il minimo sindacale: presiede una onlus benefica. Quando si usa una pur debole attenuante lo si fa per ridurre la colpa, che è quella di sentirsi triste in una Portofino sottotono, senza I found my love.

Ma la colpa, di solito, la sottolinea un detrattore, non un vassallo che con malcelato imbarazzo pubblica un'intervistina da giornaleto scolastico, per giunta odorante di colpo su commissione. È qui la notizia: contessa masochista ordina "insultatemi, rendetemi ridicola!". E Repubblica, con professionalità, ci riesce molto bene.

Un particolare è dalla sua parte: la nobildonna è stata vaccinata, ma chi dovrebbe animare la sua piazzetta, no. Dunque, governo ladro, povera contessa, viva i giornali antifascisti che difendono i valori democratici di chi vorrebbe scendere in piazza. Beh, non esageriamo, in piazzetta.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI



Centrodestra: partire dalla cultura

di LUCIO LEANTE



Il direttore di questo giornale, Andrea Mancina, ha aperto un dibattito sul centrodestra che ha suscitato interventi di Alessandro Giovannini, Cristofaro Sola e Claudio Romiti e che credo meriti una continuazione ed un allargamento.

Su alcuni punti centrali credo che si sia tutti d'accordo: il centrodestra deve trovare "una forte coesione politica" tra i partiti che lo compongono, lavorare ad una armonizzazione tra liberali e conservatori, elaborare una strategia ed un programma di governo "convincente e condiviso" sulle maggiori questioni sul tappeto. In breve, deve elaborare un riformismo liberal-conservatore e deve al tempo stesso selezionare una classe dirigente adeguata per il futuro.

Voglio qui sostenere la necessità e la centralità – a questi fini – di una politica culturale finora mancata al centrodestra. Ciò significa anche una politica di mobilitazione, aggregazione e promozione degli intellettuali liberali e conservatori di vari livelli (grandi e piccoli). Questi ultimi sono oggi sparsi ed isolati e, nella migliore delle ipotesi, organizzati in piccoli gruppi scollegati che a stento riescono a fare sentire la loro voce al grande pubblico. Bisogna fare sì che questi intellettuali (e i loro raggruppamenti) non si sentano più isolati, bensì parte di un vasto movimento ideale, che abbia anche la forza politica di incidere sulla realtà e di fornire loro una voce e un ruolo più incisivo nell'agorà mediatica.

A tale fine occorre una mobilitazione che produca una convergenza tra le forze intellettuali liberal-conservatrici sparse (scrittori, filosofi, professori di vari livelli, giornalisti, insegnanti, magistrati) con l'obiettivo generale di lungo periodo di riconquistare "le fortezze e la casematte" (scuola, Università, mass media, case editrici, magistratura) dove permane l'egemonia gramsciana della sinistra. Credo che Mancina colga nel segno quando indica come punto di ripartenza la realtà di "quei cittadini – maggioranza strutturale nel nostro Paese – che si oppongono (spesso in modo istintivo e quasi pre-politico) alle follie multikulti e politicamente corrette" e quando auspica una "elaborazione culturale e della comunicazione" alternativa a quella della sinistra ed in grado di destabilizzare la sua egemonia culturale.

Credo infatti che gran parte dei successi delle forze conservatrici in vari Paesi occidentali negli anni scorsi (compresi quelli della Lega e di Fratelli d'Italia nella Penisola) siano ascrivibili in buona parte ad una reazione conservatrice dell'uomo comune agli eccessi, alle contraddizioni e alle fol-

lie (spesso anche ridicole) delle élite del globalismo multiculturale politicamente corretto. Una guerra culturale maggiore è in corso sia al livello mondiale, sia a livello locale, tra nemici della civiltà occidentale cristiana e liberale da una parte e suoi difensori dall'altra. Una difesa attiva della civiltà occidentale non può che vedere uniti conservatori e liberali, perché essa subisce da tempo l'offensiva dei chierici del globalismo culturale politicamente corretto, che lavorano all'eliminazione dei liberali e conservatori dallo spazio pubblico, oltre che allo sradicamento della cultura occidentale dalle sue radici cristiane e liberali ed alla sua dissoluzione in un indistinto multiculturale senza radici né identità.

Le contraddizioni, le follie e l'aggressività inquisitoria di quei chierici del politicamente corretto colpiscono interessi e sentimenti diffusi nel grande pubblico, aprono spazi enormi ad una controffensiva liberal-conservatrice e anche falle vistose, nelle stesse forze di sinistra e nel loro elettorato. Attualmente la spinta conservatrice sembra esaurita e le forze politiche del centrodestra, attestate su una linea difensiva e conservatrice, non hanno saputo o potuto approfittare pienamente di quelle debolezze della sinistra perché non hanno saputo esprimere in positivo una chiara cultura li-

beral-conservatrice.

Non hanno potuto perciò aggiungere alla loro reazione difensiva, un'iniziativa ed un'offensiva liberale moderata e riformista, per la quale era necessaria un'elaborazione culturale in positivo che non c'è stata. Non hanno saputo, per esempio, contrapporre all'europeismo retorico e di facciata (perché culturalmente anti-europeo ed anti-occidentale) della sinistra un europeismo liberal-conservatore, che rivalutasse con orgoglio la cultura europea e che si ponesse anche l'obiettivo di una riforma delle istituzioni dell'Ue.

Allo statalismo assistenzialista della sinistra non si è finora contrapposta una chiara linea di politica economica e finanziaria liberale equilibrata che contemperasse l'esigenza di un rilancio dell'economia di mercato con le esigenze sociali di difesa dei più deboli e con i vincoli di bilancio posti dal pesantissimo debito pubblico. Alla folle linea catto-progressista dell'accoglienza illimitata ed indiscriminata non si è saputo contrapporre una linea politica ragionevole di governo dell'immigrazione, dove non basta una linea di fermezza e di mera opposizione, come il "no" all'immigrazione tout court.

Nonostante la grande occasione fornita dal caso Luca Palamara, le forze di centro-

destra non hanno saputo o potuto contrapporre alla linea della sinistra giustizialista di collateralismo, rispetto allo strapotere delle correnti della magistratura organizzata una linea ed un'azione di riforma della giustizia, capace di mobilitare e organizzare i giuristi liberali ed il gran numero di magistrati lealisti e garantisti. Non hanno infine saputo costruire una linea liberale e moderata sulle questioni ecologiche, contrapposta a quella catastrofista e anticapitalista dell'ecologismo mainstream stregato da Greta Thunberg. Le forze di centrodestra non hanno saputo o potuto fare tutto questo perché non hanno avuto una vera iniziativa politico-culturale che non fosse puramente difensiva.

Non penso ad un'iniziativa illuminista, né quindi alla promozione di convegni, o di libri o di nuove riviste culturali. Sono strumenti che possono essere utili e necessari, ma non sono sufficienti. Penso ad una serie di campagne multimediali politico-culturali di un certo respiro, nel fuoco delle quali vi sia un'elaborazione culturale e politica collegata ad obiettivi concreti di riforme in senso liberal-conservatore. Il target di queste campagne dovrebbe essere, oltre che il grande pubblico, soprattutto quella vasta area di intellettuali (grandi e piccoli) "neutrali" o delusi dalle politiche anche culturali della sinistra. È nel fuoco di queste campagne che possono tra l'altro trovare una tendenziale soluzione i problemi posti da Alessandro Giovannini (il conflitto a destra tra statalismo e democrazia liberale); da Claudio Romiti (conflitto tra rilancio dell'economia di mercato riducendo le tasse e i vincoli posti dalla eccessiva spesa pubblica) e da Cristofaro Sola (la costruzione di un europeismo liberale alternativo al superstato burocratico e costruttivista dell'attuale Ue).

Così pure in quel fuoco polemico possono mobilitarsi forze intellettuali e politiche interessate ad una riforma dello Stato e della giustizia, oltre che alla elaborazione di una chiara politica di centrodestra sull'ambiente. A tale fine credo che sia necessaria un'iniziativa, che potrebbe partire dagli stessi intellettuali oltre che dai politici di centrodestra più sensibili. Più che creare nuove voci isolate e moltiplicarle, in un primo momento potrebbe risultare più vantaggioso collegare le forze esistenti.

Mi chiedo in particolare cosa possa fare "Destra liberale" (e L'Opinione) per promuovere un collegamento ed una aggregazione fra le forze intellettuali liberali e conservatrici, ora sparse e isolate nel rispetto della autonomia di ciascuna di esse.

Obbligo vaccinale, consenso informato e indennizzi

di ALDO ROCCO VITALE

Il Consiglio d'Europa ha chiarito in una apposita risoluzione del 27 gennaio 2021 che gli Stati europei devono assicurarsi "che i cittadini siano informati che la vaccinazione non è obbligatoria e che nessuno può essere politicamente, socialmente o in altro modo sottoposto a pressioni per farsi vaccinare, se non lo desidera farlo". Il Comitato Nazionale per la Bioetica ha raccomandato che sia rispettato il principio per il quale nessuno dovrebbe subire un trattamento sanitario contro la sua volontà, preferendo l'adesione spontanea rispetto all'imposizione autoritativa, ove il diffondersi del senso di responsabilità individuale e le condizioni complessive della diffusione della pandemia lo consentano. E che, nell'eventualità che perduri la gravità della situazione sanitaria e l'insostenibilità a lungo termine delle limitazioni alle attività sociali ed economiche, non vada esclusa l'obbligatorietà dei vaccini. Soprattutto per gruppi professionali che sono a rischio di infezione e trasmissione di virus, sebbene tale obbligo debba essere revocato qualora non sussista più un pericolo significativo per la collettività, il presidente della Repubblica su proposta del Governo ha emanato il decreto-legge 44/2021, con cui si dispone l'obbligo vaccinale per il personale medico-sanitario.

Già lo strumento utilizzato pone dei problemi, poiché nel mondo dei costituzionalisti non è così pacifico che si possa utilizzare il decreto-legge per una imposizione di tale tipo, es-

sendo chiaro il tenore letterale dell'articolo 32 della Costituzione che si riferisce in modo esplicito e inequivoco alla legge ordinaria, sebbene il decreto-legge possa poi essere convertito in legge. Prescindendo da questo aspetto molto discutibile e tecnico, occorre ribadire che un tale obbligo appena introdotto appare costituzionalmente problematico non in se stesso, ma in virtù di ciò che non è previsto insieme ad esso.

Sul punto, infatti, si possono effettuare alcune considerazioni. In primo luogo: alcuni dubbi sorgono inevitabili sul piano della esatta motivazione scientifica posta alla base di un tale obbligo giuridico. Se, infatti, il vaccino non esclude la contagiosità, come i fatti hanno dimostrato e le stesse autorità scientifiche hanno dichiarato, tra di esse l'Aifa (Agenzia italiana del farmaco), l'obbligatorietà del vaccino anti-Covid si palesa per essere più una scelta prettamente politica, piuttosto che autenticamente scientifica, sebbene pur giustificabile nell'ottica della massima precauzione in situazione di emergenza.

In secondo luogo: l'obbligo vaccinale, anche se contemplato per ora soltanto per il personale medico-sanitario, non può sussistere senza un corrispettivo diritto ad esso logicamente interconnesso, cioè il diritto di scelta del vaccino, poiché l'eguale diritto di tutti alla tutela della propria salute non si traduce in un aberrante

dovere di tutti ad avere somministrato il medesimo ritrovato farmaceutico (anche se le dosi scarseggiano).

Ovviamente questo non significa rimettere la scelta al puro arbitrio del paziente, il quale per lo più non possiede le conoscenze tecniche per compiere in modo adeguato una simile opzione, ma dovrebbe trattarsi di una vera e propria Epifania del consenso informato, cioè una scelta compiuta tra medico e paziente in base alle condizioni cliniche di quest'ultimo, che dal primo dovrebbe essere consigliato in scienza e coscienza. Tutto ciò emerge con maggiore evidenza se si considerano le recenti incertezze intorno agli effetti collaterali relativi al vaccino Astrazeneca che, infatti, è stato dapprima previsto per i pazienti oltre i 65 anni, poi esteso anche ai pazienti di età inferiore, dopo sospeso, poi ripreso e quindi nuovamente consigliato soltanto sopra una fascia di età.

In terzo luogo: a più di un anno dall'inizio dell'emergenza sanitaria e a più di tre mesi dall'inizio della campagna vaccinale non è ancora stato costituito un fondo statale pubblico per l'indennizzabilità degli effetti collaterali – di breve o lungo periodo, di minore o maggiore gravità – eventualmente derivanti dalla inoculazione dei vaccini anti-Covid a tutela di quella serie di soggetti – anche se costituenti una

esigua minoranza – che potrebbero averne a soffrire. Proprio questa mancata previsione è, probabilmente, non solo la più grave mancanza di un tale decreto-legge, ma la più stridente contraddizione di chi intende – solo a voce evidentemente – tutelare il diritto alla salute in modo ideologico e non concretamente giuridico. L'indennizzo per i danni eventualmente riportati in seguito alle vaccinazioni, infatti, non soltanto rappresenta una connaturale cautela giuridica di buon senso, ma proprio di recente, con la sentenza 118/2020, la stessa Corte costituzionale ha ribadito che esso debba necessariamente estendersi anche ai vaccini soltanto consigliati purché, oltre l'effetto causale tra inoculazione e danno all'integrità psico-fisica, sussista un affidamento del paziente in base ad una campagna pubblica di vaccinazione (requisito evidentemente presente nel caso della vaccinazione anti-Covid).

Se, dunque, la Corte costituzionale ha esteso l'indennizzabilità anche ai vaccini solamente consigliati, rappresenta una gravissima violazione della tutela costituzionale della salute l'obbligo vaccinale anti-Covid in assenza di un qualunque fondo pubblico a tal fine destinato. A questa e ad altre mancanze sarebbe necessario far fronte quanto prima, per rendere credibile una campagna vaccinale che, già scientificamente e logisticamente traballante, rischia un vero e proprio tracollo anche della sua legittimità politica e giuridica.

Le unificazioni possibili e quelle impossibili

di ERCOLE INCALZA

Il quotidiano La Repubblica ha dedicato ampio spazio ad un articolo di Isaia Sales dal titolo "Investire sul Sud come la Germania fece sull'Est". Entrerò dopo nel merito dell'articolo e mi soffermerò su alcuni passaggi contenuti in tale nota ma ritengo utile subito fornire un dato: dopo la caduta del Muro i tedeschi hanno speso ogni anno per il loro "Mezzogiorno" fino al 5 per cento del Prodotto interno lordo. Da noi si è arrivati al massimo all'1 per cento.

Forse non ha senso prendere come riferimento la storica operazione varata dalla Germania dell'Ovest nel 1989 ma ritengo utile soffermarmi su tale confronto perché da una simile esperienza, a mio avviso, traspare cosa sia la volontà di un popolo a recuperare una parte della sua storia sociale ed economica. Ed è forse utile, trattandosi di dimensioni demografiche quasi paragonabili (la Germania dell'Est aveva circa 16 milioni di abitanti, il Sud poco meno di 20 milioni di abitanti), soffermarsi su quanto concretamente si è speso nella Germania dell'Est e quanto si è speso nel Sud.

Dall'avvio della Cassa del Mezzogiorno nel 1950 al 2008 (cioè fino all'inizio della crisi economica globale che ha chiuso definitivamente qualsiasi politica pubblica per il Sud, lasciandola solo legata all'utilizzo dei fondi europei di coesione) sono stati investiti 342 miliardi di euro. In Germania dell'Est si è investito in trenta anni, cioè dal 1989 ad oggi, quasi cinque volte in più di quello che si è speso in circa 60 anni nel Sud d'Italia, cioè tra 1.500 e 2.000 miliardi di euro. Nelle regioni orientali tedesche quasi 70 miliardi di euro l'anno, nel Mezzogiorno appena 6 miliardi di euro. Ciò che sconcerta di più è la diversa forma con cui tali risorse abbiano inciso sulla crescita del Pil pro-capite: in Germania nel 1989, cioè prima della unificazione, il Pil pro-capite degli abitanti della Germania dell'Est era la metà di quello della Germania dell'Ovest, alcuni addirittura sostengono che non superava il valore di un terzo, ebbene nel 2009 era salito a due terzi e nel 2018 al 75,1 per cento.

Se effettuiamo una analisi sulla differenza tra il Pil pro-capite del Centro Nord e quello del Sud scopriamo che nel 2019, prima della pandemia, la differenza ha superato il 55 per cento. Ancora più grave la differenza tra Sud e Est tedesco in termini di disoccupazione: il 17,6 per cento nel Sud e il 6,9 per cento in Germania orientale. Prende corpo però una particolare anomalia, sembra quasi che nel caso italiano le tesi di molti studiosi basate sul fatto che l'unità nazionale sia un valore che trascenda la logica economica e rivesta una aspirazione, che travalica qualsiasi contabilità economica, un sacrificio da sopportare in cambio di una soddisfazione civile e "morale", non siano valide. In Italia, in realtà, una concreta unificazione, in termini di



omogeneità dei parametri e degli indicatori macro-economici, viene percepita come un danno alla crescita. Le reazioni a questa mia considerazione saranno immediate e la maggior parte dirà che invece proprio il Centro Nord, dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, ha cercato sempre di ridimensionare l'assurda dicotomia tra le due macro-aree del Paese; io però non cadrò in un simile confronto e mi limiterò a leggere i numeri prima elencati.

Ed è interessante leggere, sempre nell'articolo di Isaia Sales, come l'operazione tedesca dimostri che il vantaggio di un'area non si possa spiegare e giustificare con l'arretratezza antropologica dell'altra; in realtà sono le scelte strategiche che possono modificare radicalmente l'economia e la vita di un territorio. I benefici generali dell'intera realtà economica tedesca sono stati nettamente superiori ai costi investiti: prima della unificazione la

crescita del Pil della Germania Ovest si attestava su un valore pari all'1,8 per cento, negli anni successivi la crescita del Pil si è attestato su un valore superiore al 4,5 per cento.

Oggi c'è per il nostro Mezzogiorno una grande occasione che potrà davvero rendere possibile una unificazione, quella tra il Centro Nord ed il Sud, finora rivelatasi impossibile ed il motore per dare vita ad una simile operazione ce lo fornisce la Unione europea; infatti le risorse europee presenti nel Recovery fund sono tante, perché assegnate sulla base delle difficoltà economiche proprio delle Regioni meridionali. La Unione europea con atti formali – e più volte il vicepresidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis – ha ribadito: "L'Italia non ce la farà a riprendersi riattivando solo un motore produttivo, quello legato essenzialmente all'area settentrionale del Paese. Ha oggi la possibilità di accenderne un secondo che renderà sicuramente più veloce ed efficiente il primo; fare crescere il Sud è, in realtà un affare per la intera economia italiana".

Quindi, come ho avuto modo di ricordare in diverse occasioni, questa attenzione al Sud e questo pieno convincimento a "unificare" concretamente il nostro sistema socio-economico non trova origine all'interno del nostro Paese ma viene da fuori, viene dalla Unione europea; in fondo, gli atteggiamenti ipocriti che hanno caratterizzato il rapporto tra il Centro Nord ed il Sud sono ormai tutti leggibili e misurabili. Forse la fase più critica di un simile atteggiamento è esplosa proprio negli ultimi sei anni, cioè dal 2015 ad oggi, in questo arco temporale in cui praticamente, nel migliore dei casi, si sono bandite opere, si sono redatti programmi, si sono presi impegni ma in realtà non si è praticamente fatto nulla.

Ritengo solo ridicolo l'atteggiamento di alcuni presidenti delle Regioni del Mezzogiorno carico di entusiasmo per aver impegnato oltre l'80 per cento o, addirittura, oltre il 90 per cento delle risorse previste nei Programmi supportati dal Fondo di coesione e sviluppo quando però la quota globale spesa, in sei anni, non supera il 10-12 per cento. Ed è davvero preoccupante leggere il Piano del Sud e le proposte di decontribuzione per le aree del Mezzogiorno; in particolare l'esonero contributivo parziale è concesso per la forza lavoro impiegata nelle otto Regioni del Mezzogiorno per una quota del 30 per cento fino al 31 dicembre del 2021, e non come riportato dalla Legge di Stabilità 2021, fino al 2029, perché la Unione europea non ha ancora autorizzato una simile proposta.

È preoccupante perché, in realtà, viviamo ancora un prolungamento di comportamenti molto distanti da quello posseduto dalla Germania dell'Ovest, da quello voluto e realizzato da Helmut Kohl.



winover

**SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE**